

Omelia per la solennità del Corpus Domini
(Cattedrale di Oristano, 22 giugno 2014)

Cari fratelli e sorelle,

concludiamo la celebrazione dell'Eucaristia e la solenne processione con una breve riflessione sul rito che abbiamo appena concluso. Abbiamo rinnovato la nostra fede nella presenza reale di Gesù sotto le specie del pane e del vino, ossia con ciò che di più umile ma anche di più prezioso abbiamo nella natura. Un autore spirituale ha scritto che “il pane conserva quasi una maestà divina. Mangiarlo nell'ozio è da parassiti; guadagnarlo laboriosamente è un dovere; rifiutarsi di dividerlo è da crudeli”. Nel Vicino Oriente non si può dare il pane agli animali; se si inciampa in un pane caduto per terra, lo si raccoglie e pulisce, e ancor oggi gli arabi non tagliano il pane con il coltello per non “ucciderlo”, considerandolo quasi una creatura vivente. In effetti, il pane richiama la vita, e proprio per questo Gesù lega il suo messaggio sulla vita al pane eucaristico, come abbiamo ascoltato nel Vangelo dell'odierna liturgia della Parola: “che tutti abbiamo la vita e che l'abbiamo in abbondanza: chi mangia questo pane vivo, disceso dal cielo vivrà in eterno”.

Abbiamo meditato su queste parole di Gesù nella celebrazione dell'Eucaristia e poi abbiamo cantato e pregato, portando il segno della Sua presenza per le strade della città. Purtroppo, non siamo passati davanti alla scuola dove una recente tragedia ha rovinato la vita di due giovani, e neppure davanti alla casa e al luogo dove sono morti di solitudine e malattia uomini senza la salute del corpo e senza la pace dello spirito. Sono rimasti fuori dal circuito della nostra processione anche i santuari del dolore, come l'ospedale e la casa di cura. In qualche modo, abbiamo portato il Santissimo solo in una parte della nostra città. Ma tutta la città, ogni persona che vive e opera in essa, è sotto il manto della Provvidenza di Dio. Questa Provvidenza divina, però, ha bisogno di cuori, di menti, di mani d'uomo e di donna, per poter continuare ad operare ed intervenire nelle vicende delle persone e della società. Siamo noi, quindi, che, con il nostro cuore, la nostra intelligenza, il nostro lavoro, dobbiamo portare la presenza di Dio nel mondo della famiglia, della scuola, delle istituzioni civili.

Per portare la presenza di Dio nel mondo, ora, bisogna passare dal Dio dell'Altare al Dio della vita. Non possiamo limitare la nostra pratica religiosa alla sola osservanza della domenica, che non incide sull'organizzazione dei giorni lavorativi. La vita normale della famiglia, degli uffici, della scuola, delle attività economiche e politiche si svolge nei giorni lavorativi della settimana. E' in questi ambienti vitali ed in questi

giorni feriali che va portata, allora, la presenza di Dio e va testimoniato il Suo amore e la Sua misericordia. La celebrazione della domenica senza la sua estensione ai giorni lavorativi è come la professione della fede in un Dio senza mondo. Il grande teologo Yves Congar ha scritto che un Dio senza mondo è il risultato di un mondo senza Dio. Il nostro mondo secolarizzato e postcristiano è la conseguenza di una religione staccata dalla vita, di una religione fine a se stessa, preoccupata solo della propria salvezza ma non di quella del mondo. Non si può salvare se stessi se non si salvano allo stesso tempo anche gli altri. Oggi il mondo, in seguito al suo disincanto, sta diventando un non-luogo dove ci si vede ma non ci si incontra. Molti momenti della vita si trascorrono nei non-luoghi, come gli aeroporti, i supermercati, le stazioni, dove, appunto, ci si vede ma non ci si incontra. Dobbiamo fare di tutto per evitare che anche le chiese finiscano per diventare tanti non-luoghi, perché sono considerate solo come luoghi di passaggio, dove si deve pagare il tributo al Padre eterno, si chiedono a Dio e ai santi le grazie a buon mercato, si aspetta la ricompensa del proprio impegno morale, ma non si incontra Dio.

Benedetto XVI, citando la lettera di San Paolo ai Corinti: “Sia dunque che mangiate sia che beviate, sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio” (*1Cor* 10, 31), ha scritto che “il nuovo culto cristiano abbraccia ogni aspetto dell’esistenza, trasfigurandola. In ogni atto della vita il cristiano è chiamato a esprimere il vero culto a Dio. Da qui prende forma la natura intrinsecamente eucaristica della vita cristiana. In quanto coinvolge la realtà umana del credente nella sua concretezza quotidiana, l’eucaristia rende possibile, giorno dopo giorno, la progressiva trasfigurazione dell’uomo chiamato per grazia a essere a immagine del Figlio di Dio. Non c’è nulla di autenticamente umano – pensieri e affetti, parole e opere – che non trovi nel sacramento dell’Eucaristia la forma adeguata per essere vissuto in pienezza”.

Fratelli e sorelle,

se vogliamo passare dal Dio dell’altare al Dio della vita, dobbiamo imparare a pregare la vita, ringraziare Dio per il dono della salute, della famiglia, del lavoro, dell’amicizia, dell’amore. So che è difficile ringraziare il Signore quando questi doni non ci sono e manca anche la prospettiva di averli. Chi li ha, però, li deve condividere. Non ha molto merito chi dà solo del suo superfluo. Ha grande merito, invece, chi condivide anche il poco che possiede. A questo riguardo, è molto istruttiva la vicenda del profeta Elia nella quale gioca un ruolo importante una povera vedova che viveva a Sarepta, un piccolo centro fenicio presso Sidone, nel Libano. A

lei Dio ordinò di accogliere Elia, che era in fuga dai suoi persecutori. Lei non aveva nulla da offrirgli ma lo ospiterà lo stesso nella sua casa. E, così, con la sua povertà generosa, con la sua confessione di fede, aiuta il profeta nel momento delicato della sua vita di profugo e di forestiero. Aveva solo un pugno di farina nella giara e un po' di olio nell'orcio, sufficienti per cucinare l'ultimo pasto per lei e per suo figlio. Nella sua dignità sorprendente, non vuole chiedere aiuto a nessuno. Non dice ad Elia di cercare aiuto da qualche altra parte. Non mostra disinteresse per un uomo che le chiede aiuto. Lei dona tutto ciò che ha e ne riceve in cambio salvezza per lei e per suo figlio (*1Re 17, 8-16*).

Questo comportamento, cari fratelli e sorelle, ha seguito la logica del Vangelo, secondo la quale “chi avrà donato anche solo un bicchiere d’acqua fresca a un discepolo di Gesù non perderà la sua ricompensa” (*Mt 10, 42*). Mi auguro che, anche in un tempo di crisi generale, questa logica evangelica possa motivare la condivisione del nostro poco, perché solo così non ci fermeremo al Dio dell’altare, ma serviremo il Dio della vita, presente in ogni povero che incontriamo nel nostro cammino.

Amen.